

N. 6 Giugno 2021

INDICE

La Parola

PERDERE TEMPO...

Mariella Mauro

In quel tempo, Gesù diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».

Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa. **Mc 4,26-34**

Quando ci viene donata l'occasione di "perdere tempo" per stare con la Parola, ci perdiamo veramente ogni volta nella sua ricchezza: le suggestioni, i richiami, i sentieri che il Signore ci apre ci sembrano sempre nuovi, anche per brani così noti. Ogni volta ci chiediamo se li avevamo letti ma non ascoltati e, soprattutto, intuimo, proprio nei momenti più difficili della nostra storia, quanto infinite siano la fedeltà e la misericordia di Dio, quale sia la delicatezza con cui sa accudire il cammino delle sue creature.

Continua in ultima pagina

PERDERE TEMPO...

Mariella e Mauro **pg. 1**

HO RICOMINCIATO A VIVERE

Piergiorgio Paterlini **pg. 2**

STORIA DI UN COMPLEANNO

Una mamma **pg 5**

XXVIII ANNIVERSARIO

Mamma e Papà **pg 6**

IL CENTURIONE

Alex **pg 7**

UNA COMUNITÀ IN FESTA

A.A.V.V. **pg 8**

A LAMPEDUSA

Forum Lampedusa **pg 10**



ABBIAMO UN SOLO PIANETA,
UNA SOLA ACQUA, UNA SOLA SALUTE

HO RICOMINCIATO A VIVERE

Piergiorgio Paterlini

«L'intervento doveva durare un'ora. Invece sono stato in sala operatoria sei ore. I miei amici fuori erano preoccupatissimi, c'erano due famiglie del mio paese d'origine, la Guinea, ma italiani ormai, qui da molti anni, e una decina di amici italiani. Tormentavano i medici: "Ousmane è morto? È vivo?". Pativano ed erano più spaventati di me. Ma se vieni da sei mesi di carcere in Libia, sei ore di sala operatoria al Santa Maria sono una passeggiata».

L'ospedale è stata la conferma – ma non ce n'era bisogno – che una nuova speranza, una nuova vita erano diventate possibili per Ousmane.

«Venivano in tanti a trovarmi – racconta – e tutti mi portavano qualcosa, e soffrivano più di me. E sono stati bravi, pazienti, hanno combattuto con me, abbiamo combattuto il tumore tutti insieme». Gli amici sono soprattutto quelli della parrocchia di Pratofontana, di don Daniele Simonazzi. Che oggi è la parrocchia anche di Ousmane. Perché, da musulmano, è diventato cristiano e si è fatto battezzare.

Mi racconti la tua conversione?

«Non so dire esattamente come sia andata. A volte ti trovi in situazioni di vita che non avresti mai pensato. Comunque, sono le persone che contano. Mi sono stati talmente vicini che non ho resistito. Ho visto che anche il cristianesimo era una bella strada».

Ousmane Sylla sbarca a Catania il 23 giugno 2016, ha appena 22 anni, lascia in Guinea la madre, il papà è mancato nove anni fa, non ha fratelli né sorelle.

Arriva a Reggio il 21 luglio, viene accolto da Dimora d'Abramo, e nel settembre 2019 entra nel Progetto Siproimi. Gli bastano sedici mesi per rendersi autonomo. Oggi è un rifugiato politico, un giovane uomo cui è stato riconosciuto il diritto d'asilo e che sta ricostruendo la sua vita.

Parla un italiano migliore del mio, quasi quasi gli chiedo di darmi qualche ripetizione.

«Eravamo più di 120 persone su una barca di gomma di 12 metri. Una barca bucata, cercavamo a turno di tappare la falla con i nostri pochi vestiti. Pensavo: abbiamo venduto la nostra vita per niente. Ci hanno salvato prima una nave inglese e dopo una spagnola».

Lo sbarco a Catania, poi in pullman fino a Bologna, una sola notte nel capoluogo emiliano, poi dritto filato a Reggio.

«Arrivo, mi spiegano il percorso di accoglienza e integrazione, vengo ospitato nell'albergo di Massenzatico. E lì ho incontrato le persone della parrocchia, i volontari, sono venuti loro a cercarci, si sono presentati, ci hanno detto che erano lì soltanto per aiutarci, per la lingua, per tutto, e così hanno fatto». «L'Italia, Reggio in particolar modo, mi hanno ridato la speranza, la speranza che potevo farcela ancora».

REDAZIONE

Don Daniele

Ivan

Ivanna

Lorena

Maria Claudia

Mariagrazia

Ma Ousmane, come non bastasse, ha anche un gravissimo problema di salute. Arriva che ha già un tumore vicino all'orecchio destro. «In Guinea non mi avrebbero curato. Ci sono specialisti che hanno studiato in Europa e sono molto preparati ma... mancano gli ospedali. Il potere va a curarsi negli Stati Uniti, o in Francia, in Inghilterra, mandano i figli a curarsi o a studiare in Occidente, gli altri si arrangiano. Avremmo le risorse, ma il popolo è abbandonato».

Ousmane non è però scappato dalla Guinea per potersi curare – a Reggio gli asportano la parotide, oggi comincia a stare meglio, pochi giorni fa la Tac è andata bene, i controlli sono passati da tre a sei mesi, guarirà – è scappato da un luogo «in cui non c'è libertà, dilaga la corruzione, vige il "divide et impera", non c'è futuro, non funziona niente. Finirà male». «Avevo cominciato a

lavorare in un internet point, sa – mi spiega (non c'è modo di passare al "tu") – dove la gente che non ha internet a casa viene e paga per collegarsi mezz'ora, un'ora. Avevo iniziato a guadagnare e a farmi la mia strada. Poi mi sono messo a dire quello che pensavo. E sono cominciati i guai. Guai seri, serissimi. Ho perso tutto. Sono scappato con un amico, lui non ce l'ha fatta».

Rimaniamo entrambi in silenzio qualche attimo.

Poi Ousmane riprende il racconto: «Siamo stati quasi un anno in viaggio, non ricordo bene le date, siamo andati in Mali. L'Italia non ce l'avevo proprio in mente. All'inizio pensavo di rimanere in Mali, vicino a casa in qualche modo, ma ho visto che la situazione anche lì non era molto migliore che in Guinea. Allora siamo andati Algeria, a lavorare, ma il mio amico mi spingeva ad andare avanti, se restiamo qui – ripeteva – restiamo nella stessa merda. E allora siamo andati in Libia. Sempre peggio. Sei mesi di galera, torture, praticamente non ci davano da mangiare, una baguette per cinque persone. E lui, il mio amico, non ha resistito. Lo hanno ammazzato. Non ce l'ha fatta. Anch'io ero sicuro che sarei morto lì». Ousmane invece riesce a fuggire, scampa alla morte in carcere, scampa alla morte in mare, e adesso è qui. È una tarda mattinata di sabato quando lo incontro. Gli chiedo delle sue giornate.

«Mi sono alzato alle 5 – dice – ho bevuto un caffè e sono andato a lavorare».

Ousmane è magazziniere a Corte Tegge, in genere dalle 7 alle 16, ma il lavoro c'è, spesso fa gli straordinari, 10-11 ore, e il sabato appunto. Abita con altri due ragazzi, ognuno la sua stanza, sente sua madre al telefono, la domenica va a messa, in tempi di Covid la sua parrocchia celebra la messa online, su Facebook. Meglio di niente.

Ha fatto la terza media lavorando, e due anni di scuola superiore, elettromeccanica. Ne mancano altri due per finire le superiori, si spera che da settembre la vita torni un po' più "normale".

«Farò otto ore di lavoro – dice Ousmane – poi cinque di scuola la sera, mica facile, ma sono molto determinato e concentrato su alcuni obiettivi fondamentali».

Quali? Idee chiarissime. Tre obiettivi: contratto stabile, cittadinanza, la casa.

«Voglio un contratto stabile, col diploma posso entrare al quarto livello, una buona posizione. Poi l'anno prossimo aspetto la cittadinanza, così potrò far venire qui mia madre. Non la vedo da cinque anni, mi manca molto. Lei non si trasferirà mai qui, e io non potrò tornare nel mio Paese, ma potremo vederci ogni tanto, lei venire a Reggio a trovarmi, io andare magari in Senegal o in Costa d'Avorio e stare un po' con lei. Poi voglio avere una casa mia. E rimarrò a Reggio, certo. Magari andrò a fare una vacanza in Francia, dove conosco molte persone, un viaggio negli Stati Uniti mi piacerebbe, ma la mia casa è qui, conosco la gente di qui, conosco come ragiona, come la pensa e anch'io adesso ragiono come loro, come voi, la mentalità che avevo giù in Africa è cambiata e sono molto felice che sia cambiata. La mentalità che ho acquisito qui in fondo è quello che sognavo da bambino. Vivere in un luogo dove si può pensare quello che si vuole, dire quello che si vuole, fare quello che si vuole, nell'ambito della legge naturalmente. Un luogo dove nessuno si sente minacciato o in pericolo».

Ancora Ousmane. «La gente da noi pensa che in Europa tutto sia facile, e sia facile arrivare e vivere qui, sui social vede le fotografie... Non funziona così. È tristissimo dover lasciare il proprio Paese, abbandonare la famiglia. Fortunatamente l'accoglienza è incredibile. Io oggi ho la patente, la macchina, un lavoro, posso comprarmi i vestiti che mi servono ai centri commerciali, certo non quelli del lusso che vedo quando faccio un salto a Milano e fotografo le vetrine della moda che poi posto su Instagram o Facebook, ma va bene così. Grazie ai social ho ritrovato alcuni amici della mia città, del mio quartiere, qualche ex compagno di scuola, qualcuno addirittura che ha i genitori ricchi e adesso è qui in Europa, ma questi sono arrivati in aereo, non su un gommone. I miei amici in Guinea vedono queste foto e pensano appunto che tutto mi sia stato regalato. Non è certo così.

So il percorso e i sacrifici che ho dovuto fare e che dovrò ancora fare. Ma almeno so che non sarà per tutta la vita, ho un tempo preciso davanti, due anni. Ancora due anni di scuola e lavoro duro. Poi tutto sarà più facile. E voglio farmi una famiglia mia, qui».

Da molti minuti – in realtà mi sembra quasi dall’inizio della chiacchierata – Ousmane non ha bisogno delle mie domande.

Continua: «All’inizio ero molto aggressivo: verso il Progetto, verso gli amici, verso me stesso. Poi ho imparato la pazienza. Mi hanno offerto l’aiuto di uno psicologo. Non mi serve uno psicologo, ho detto. Ho imparato la pazienza, la chiarezza degli obiettivi, ho trovato la forza. Ho ricominciato a vivere dopo aver creduto di essere già morto. Tutti quegli amici che venivano a trovarmi in ospedale, tutto quell’affetto, quel calore, solo quello mi bastava a farmi sentire in Paradiso».

Racconta, Ousmane. Racconta, racconta e racconta, e dice «raccontare fa bene». Io penso: fa bene a te, ma sapessi quanto fa bene a me. Starei ad ascoltarti per ore. Io penso soltanto, non glielo dico, almeno non con queste parole, che gli suonerebbero retoriche.

Ma starei davvero ad ascoltarlo per giorni.

La sua voce mi arriva come una benedizione.

Testo tratto dalla newsletter della cooperativa sociale Dimora d’Abramo

5 GIUGNO – GIORNATA MONDIALE DELL’AMBIENTE



**TOGETHER WE CAN BE
#GENERATIONRESTORATION**

STORIA DI UN COMPLEANNO

Una mamma

Ho conosciuto Jasmine quando era in seconda media, io ero la sua educatrice.

Nella sua classe c'erano quattro ragazzine Sinti, io ero appena ventenne e quello era il mio primo lavoro. È stato così che ho cominciato a conoscere i sinti, e soprattutto i sinti e la scuola.

Ho frequentato per molto tempo i campi nomadi, i terreni, convinta dell'importanza di creare opportunità di conoscenza tra Sinti e Gagi per ridurre i pregiudizi, per permettere ai bimbi e ragazzi sinti di presentarsi come appartenenti ad una cultura senza paura di essere giudicati.

Dopo molti anni da quel mio primo lavoro ho incontrato di nuovo Jasmine: i nostri figli erano compagni di sezione in una scuola d'infanzia della città.

È stato bello ritrovarsi. Da subito ho desiderato poter vivere da mamma e da genitore quello in cui avevo creduto come educatrice. Pensare e poter sperimentare che la scuola è quel luogo di incontro in cui ci si può riconoscere nelle proprie diversità e trasformare in crescita e ricchezza personale il "diverso da noi".

Jasmine mi chiedeva spesso consigli o chiarimenti su tante cose: alcuni avvisi che non capiva, alcune prassi che per molti di noi genitori erano scontate per lei non lo erano.

La scuola dell'infanzia era un mondo sconosciuto per Jasmine, nel suo contesto relazionale aveva intorno pochi genitori che potessero aiutarla, voleva partecipare ma spesso si sentiva non capace di rapportarsi con gli altri genitori.

Dopo qualche mese ci siamo avventurate nel organizzare il compleanno di suo figlio invitando i compagni della sezione.

Jasmine era felice ma spaventata. Era una cosa nuova per lei e anche per tutta la sua famiglia allargata. Non sapeva come doveva fare, aveva paura di sbagliare qualcosa, di non sapere cosa si aspettano i "Gagi", di sfigurare.

Una sera mi ha chiamato perché lei e il marito discutevano sul regalo da comprare con i soldi raccolti in sezione dagli altri genitori. Il marito sosteneva che bisognava comprare cose "intellettuali", perché è quello che i Gagi si aspettano per i loro figli che sono intelligenti. Lei era confusa, aveva semplicemente pensato a dei giochi che possono piacere ad un bimbo di quattro anni.

Il compleanno è stato un momento molto bello, ma per la prima volta avevo sperimentato da dentro quello che spesso avevo visto da estranea. Lo sforzo per apparire "normali", partendo dal presupposto di essere diversi e spesso "inferiori". La paura di far emergere il proprio essere Sinti.

I nostri figli in quell'anno sono diventati molto amici. Come spesso accade hanno chiesto di vedersi un pomeriggio dopo la scuola.

Per me era facile pensare che mio figlio potesse andare al campo nomadi a casa di Kevin. Già in varie occasioni era stato con me dai Sinti, anzi il campo era sempre stato per lui un luogo pieno di fascino: "i suoi amici con la casa con le ruote".



Ma poi io e Jasmine ci siamo fermate, ci siamo guardate con sincerità, e con molta fatica ci siamo chieste se per Kevin sarebbe stata la scelta giusta. Lungamente ne abbiamo parlato.

Mio figlio era un entusiasta, sarebbe stato felice di scoprire che proprio Kevin abitava in una casa con le ruote, sicuramente l'avrebbe detto con felicità anche agli altri compagni. E quindi ci siamo chieste come questa notizia, cioè il fatto che Kevin abitava in un campo nomadi, sarebbe stata accolta dal contesto classe. Le maestre sarebbero riuscite a spiegare ai bimbi chi erano i sinti? I genitori degli altri bambini come l'avrebbero reagito sapendo che il compagno di classe era uno "zingaro"?

Jasmine ha scelto che non voleva farlo sapere a nessuno, aveva paura che suo figlio sperimentasse quel rifiuto che tante volte lei aveva sperimentato nel suo percorso scolastico per il fatto di essere Sinta. Naturalmente ho accettato la sua scelta. L'ho anche capita, memore di tutte le volte ho



ascoltato negli anni la fatica di molti ragazzi nel "sentirsi diversi". Ho condiviso la sua preoccupazione di madre nel voler proteggere suo figlio.

Ma ogni volta che ora vedo Kevin che gioca con mio figlio, Kevin che gioca con gli altri bambini e chiacchiera con gli adulti, mi chiedo cosa significa dover cominciare il proprio percorso nel mondo delle relazioni fuori dal contesto familiare partendo da una negazione di una parte di sé. Ora negazione non consapevole né voluta ma che in un qualche modo rimarrà nella sua storia.

XXVIII ANNIVERSARIO

Alfonso, anche se non ci sei, io mi giro sempre a cercarti e dopo 28 anni.

Sai che cosa ho capito? Che ci vuole coraggio!

Ci vuole coraggio a stare delle ore a fissare il soffitto con gli occhi gonfi di lacrime.

Ci vuole coraggio ad amare a distanza, ad amare così tanto forte da sentirti morire dentro.

Ma continuare perché amarvi e ricordarvi sono le sole cose che possiedo di voi.

E ci vuole tanto coraggio a guardare una porta che non si apre, a cercare ogni giorno di far bruciare meno questo dolore, di alzarmi meno arrabbiata col mondo che mi circonda.

E ci vuole tanto coraggio a sorridere quando vorresti piangere, urlare o stare in silenzio senza vedere e sentire nessuno.

Ci vuole coraggio a vivere ancora e a trovare una motivazione per andare avanti: la vita senza di voi non è stata più la stessa.

Eppure il nostro amore era e resta talmente grande da sentirvi sempre accanto, ovunque.

Come possiamo spiegare a chi non ha vissuto questo nostro sentire la vostra vicinanza, anche se scomparsi da questa vita?

Non ci sono spiegazioni. Solo il cuore conosce strade che nessun ragionamento può comprendere.

Con amore. Mamma e papà

IL CENTURIONE ALEX

Entrato in Cafarnao Gesù venne avvicinato da un centurione romano il quale lo implorò di guarire un suo servo che stava costretto a letto paralizzato. Gesù gli rispose di accompagnarlo da lui e lo avrebbe guarito, ma il centurione gli disse: "Signore io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Io ho sotto il mio comando cento soldati e se dico a uno: *va e fa questo*, so che egli eseguirà il mio ordine e non ho bisogno di andare a controllare". In quell'istante il servo fu guarito. Allora Gesù si rivolse a chi lo circondava e fece notare loro come quel romano, pur essendo un

pagano, avesse una fede ben più forte di chiunque altro in Israele.

A questo punto dobbiamo porci una domanda: quante persone attorno a noi, che professano altre religioni, si dichiarano agnostici o addirittura atei, nutrono nel profondo una fede più grande della nostra?

Io credo tantissime, molte più di quanto potremmo immaginare. Prendiamo quindi coscienza del fatto che non noi, ma Dio, e soltanto Lui, può misurare la fede degli uomini, e preoccuparci piuttosto di aumentare la nostra.



UNA COMUNITÀ IN FESTA

Autori Vari

23 maggio 2021 – domenica di pentecoste - 15 ragazzi e ragazze e due giovani donne hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Abbiamo raccolto e condividiamo alcuni commenti per gioire insieme di questo dono di Grazia grande.

Laura mamma Cristiana "Grazie a voi catechiste e al don che ieri "gongolava"... gli è piaciuto tantissimo! E anche i ragazzi sono stati bravissimi! Evviva!"

Luisa mamma Maria "Mi associo, il vostro tenace e assiduo lavoro, quello della comunità di Pratofontana e naturalmente la guida di Don Daniele, hanno consentito ai nostri bimbi di vivere.

Il sacramento con serietà e profondità e gioia. Il seme è stato ben seminato, di certo i frutti saranno abbondanti. Grazie di cuore".

Elena mamma Linda e Chiara "Grazie di cuore! Una giornata splendida! Ieri Linda mi ha detto: non vedo l'ora di fare del bene!".

Gianni papà di Leonardo "Grazie è stata una celebrazione molto bella e a tratti commovente, mi sento sicuramente più ricco!"

Ilaria mamma Anita: "Grazie di cuore per la giornata e anche per averci accolto con voi. Siamo davvero contenti di aver conosciuto questa parrocchia e quello che fa che dovrebbe essere di esempio per tante altre realtà".

Grazia mamma di Linda E. "Anche io volevo ringraziare tutti per il percorso fatto insieme ai bimbi e per la bella cerimonia piena di attenzioni e gesti di cuore insieme all'impegno per le cause più attuali e urgenti".

Terrò impresse nella mia mente la giornata di domenica, piena di gioia e di serenità! Mi sono divertito e mi è piaciuto tanto vedere tutto insieme a fare festa. (Alessandro)

Il cammino dei bimbi è stato lungo e ricco, ricordo con gioia diversi momenti di condivisione. Partecipare a tanti incontri di catechismo prima del covid mi ha permesso di constatare quante cose siano presenti nei cuori e nelle testoline dei nostri figli in relazione al Signore. Mettersi in ascolto dei loro pensieri, vedere formarsi piano piano in loro una conoscenza progressiva di Gesù, è stato bellissimo.

La Messa del 23 maggio è stata per me emozione pura dal primo all'ultimo minuto. Culmine assoluto di tante cose. L'ho vissuta come pietra miliare per i ragazzi: punto fermo nel loro percorso di acquisizione e punto di partenza per la loro vita di testimonianza. Ho partecipato con tutta l'anima completamente immersa. Non poteva non essere così, dopo che tutto della nostra famiglia ha avuto origine e sviluppo a Pratofontana... Tutto, sempre e solo, con don Daniele... assolutamente impareggiabile ed impagabile.

*Oggi, oltre a tanti ricordi gioiosi, mi rimane nel cuore una preghiera: che lo Spirito Santo ricevuto in dono faccia sì che questi ragazzi abbiamo sempre le orecchie pronte ad ascoltare, le mani pronte ad aiutare e il cuore pronto ad amare. Queste intenzioni pongo idealmente sotto il sigillo dello Spirito. Andate ragazzi e portate frutto! Le occasioni di rendersi utili non mancano. Un abbraccio e un grande grazie. **Laura***

Carissima Viola,
oggi davvero sono felice! Prima di questo giorno lo sono
stato quando sei venuta al mondo, e oggi perché ricevi
tutti i sacramenti della vita del cristiano.
Il Battesimo lo hanno fatto per te la mamma e il papà,
mentre oggi hai scelto tu di ricevere ed essere testimone
della fede. È bellissimo! È felice, al tempo stesso!
Da oggi e per tutta la vita, chiederai al Signore desideri e
sentimenti ogni volta diversi, per quello che incontrerai
lungo la strada.
Da oggi e per tutta la vita il Signore ti chiederà, ti mostrerà,
ti amerà, per quello che incontrerai lungo la strada.
Ci saranno giorni in cui il conforto ti arriverà dalle parole
delle persone che ti vogliono bene, oppure dai sapienti,
oppure dalla Scrittura.
Ci saranno giorni in cui lo Spirito parlerà al tuo cuore
nel silenzio, nel creato, nella meditazione, nello sguardo
alla Croce.
Ma sempre ti parlerà nell'Eucaristia.
Anche nel buio più fitto del nostro essere umano,
non allontanarti mai dall'Eucaristia: Gesù dentro
di noi è la luce, la garanzia che la notte finisce.
Ti auguro che la tua vita sia luminosa, sempre!

Per questo augurio abbiamo pensato di donarti
un simbolo: è la riproduzione di una parte
del rosone della Basilica di San Francesco di Assisi.
Proprio quella di Assisi!
Come dal rosone entra la luce che illumina l'interno,
con la luce dello Spirito illumini sempre il tuo cuore.

Ti vogliamo bene!!

zia Betty

zio Aldo

A LAMPEDUSA CONOSCIAMO LE VERE STORIE DEI MIGRANTI

Forum Lampedusa Solidale - Avvenire - 20 maggio 2021

Caro presidente Mario Draghi,

da mesi tutte le parti politiche, i media e i tecnici ribadiscono le altissime aspettative intorno al suo operato e quello dell'esecutivo che lei guida. A fronte di tanto apprezzamento dobbiamo però confidarle la nostra delusione e, non lo nascondiamo, a tratti anche la nostra indignazione per alcune scelte, non solo lessicali, riguardo al tema immigrazione. Le chiediamo la pazienza di leggerci e speriamo in una sua risposta. Noi viviamo a Lampedusa e sicuramente nessuno di noi vanta un curriculum paragonabile al suo né a quello dei suoi collaboratori. Tuttavia abbiamo esperienza, perché da anni siamo testimoni di ciò che avviene sulla frontiera.

Comprendiamo che nessuno può sapere tutto e sicuramente sul tema lei deve essersi affidato a collaboratori e consulenti che, è nostra opinione, la stanno esponendo a una interpretazione dei fatti che, sempre a nostro avviso, proprio per la considerazione di cui lei gode, non si addice alla sua riconosciuta statura morale, ancor prima che intellettuale. La prima cosa che vivere su quest'isola ci ha insegnato è che chi tenta di arrivare in Europa non è 'UN' pericolo ma è 'IN' pericolo. Ma quanto costa gestire la frontiera nell'ottica esclusivamente securitaria e di esternalizzazione?

La sua recente dichiarazione a proposito della garanzia dei salvataggi «in acque territoriali italiane» è – oltre che discutibile – totalmente illogica e contraria a quanto stabilito dalla normativa internazionale in tema di soccorso e salvataggio, oltre che in netto contrasto con la Costituzione e con il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo. Noi in questi anni abbiamo imparato a conoscere i nomi di uomini, donne bambini affogati nel Mediterraneo. Abbiamo partecipato alle sepolture di chi sulla propria tomba non ha neanche un nome. Lei, presidente, conosce alcune di queste storie? Ha mai ascoltato, come noi, i loro terrificanti racconti? Ecco perché ringraziamo la sedicente 'Guardia costiera libica' per la cattura dei naufraghi in mare, secondo noi e secondo quanto riportato ancora in questi giorni nei report delle Nazioni Unite e della Procura presso il Tribunale internazionale dell'Aja, vuol dire ringraziare dei carnefici. Anche per questa ragione riteniamo che lei debba domandarsi se stringere accordi con i governi della Libia o della Tunisia, pagando miliardi di euro per delegare ad altri il lavoro sporco dei respingimenti, oltre che essere una strategia che non funziona, non fa altro che alimentare i crimini e legittimare i criminali.



Lo sa che bloccare le navi delle Ong nei porti non ha alcun effetto deterrente sulle partenze, ma aumenta il numero dei morti e sottrae testimoni alle tragedie del Mediterraneo? È a conoscenza del fatto che le 130 persone affogate il 23 aprile scorso sono rimaste per oltre 48 ore in vana attesa che qualcuno prestasse loro soccorso, nella piena consapevolezza delle autorità europee,

compresa l'Italia? La Procura dell'Aja ha definito quella tragedia come «un crimine». Quei naufraghi si trovavano in acque internazionali; se dovesse accadere ancora l'Italia continuerà a disinteressarsi ai salvataggi pur avendo i mezzi per poter intervenire? Diverse chiese e comunità di fede hanno espresso preoccupazione per i diritti delle persone e anche papa Francesco, proprio riguardo a quella strage, ha chiesto di pregare «per coloro che possono aiutare ma preferiscono guardare da un'altra parte». Ma quale sarà il giudizio storico di tali condotte? Noi sappiamo che l'unica soluzione possibile per porre immediatamente fine a tutto ciò è aprire immediatamente canali legali e sicuri di ingresso in Europa; ripristinare un meccanismo certo di soccorso e sbarco in un luogo sicuro, come richiesto dalle Nazioni Unite, e tornare a presidiare il Mediterraneo, anche nell'interesse dei nostri tanti pescatori. Le chiediamo perciò di voler rispondere a queste nostre domande, e la invitiamo a venire a Lampedusa, dove potrebbe ascoltarci e ascoltare le storie che ci impediscono di restare in silenzio.

Forum Lampedusa Solidale

Il Forum Lampedusa Solidale nasce nel 2015 dall'incontro di associazioni, movimenti ecclesiali, organizzazioni di volontariato, parrocchiani, donne e uomini della società civile che condividono sia il desiderio di riappropriarsi dei luoghi, fisici e sociali, dell'accoglienza, sia la volontà di attivare percorsi di partecipazione per la cura dell'intera comunità isolana. L'attività svolta dal Forum non si limita, infatti, alla mera distribuzione di beni ai migranti che sull'isola approdano, ma punta a creare una rete di competenze e di servizi per chiunque sull'isola viva o si trovi a passare per qualsiasi motivo, formulando proposte e realizzando pratiche in grado di dare risposte concrete alle necessità e alla dignità degli stranieri e della comunità che li ospita.

SIGNORE

Quando non riesco a pregare, perché non sto bene, ho trovato un metodo tutto mio per stare lo stesso alla presenza del Signore sto in silenzio e parlo con il cuore e molto forte; a volte riesco, a volte no, ma non importa. Importante provare e stare con lui. Il Signore mi accetta come sono con pregi e difetti; a lui non interessano tante parole ma che sia un sentimento vero e sincero. Il Signore è sempre con noi: siamo noi che dobbiamo aprire il nostro cuore.

Gesù grazie che ci sei.

Amen

Alice B.

Ci sembra che proprio in questo cap. 4 del suo vangelo Marco ci chiami a contemplare il mistero “dell’amore a perdere” di Dio: dal **seminatore** della 1° parabola del capitolo, che **esce e fa cadere il seme** un po’ ovunque (in modo sconsiderato?!) all’**uomo che getta il seme sulla terra** e all’**albero** delle due parabole del Regno del Vangelo di oggi.

Nella prima immagine del Regno ci sembra ci siano più soggetti: un uomo, il seme, la terra, il frutto, la falce; certo è Dio che ha gettato il seme della Parola- Gesù, sull’umanità e, compiuto il tempo, raccoglie il frutto... Ma ci colpisce il v.27, **il tempo dell’attesa**: “dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce “ secondo un percorso che è iscritto ordinatamente nel seme e nella terra che “spontaneamente produce prima lo stelo poi la spiga poi il chicco pieno”, ma lui, l’uomo, **“come, non lo sa”**. È questo non sapere come che ci chiama in causa, ribaltando tutte le nostre sicurezze e abbattendo la nostra superbia.



Ogni uomo, da genitore educatore innamorato amico “facitore” di relazioni, sa cosa sia il tempo dell’attesa: sperimenta il desiderio di anticipare i tempi e conosce la lentezza della crescita, vive la speranza della riuscita e l’ansia della delusione. Il Vangelo ci suscita la consapevolezza che non per nostri meriti o azioni si opera il compimento della salvezza e ci invita ad abbandonarci al disegno di Dio che sa, con **pazienza** infinita, **aspettare il maturare del frutto**, ma, al contempo, ci spinge a riconoscerci nella medesima situazione per gli eventi che, mentre accadono, non sappiamo capire e dai quali, talvolta, ci sembra che Dio sia assente. È invece al nostro fianco che aspetta che smettiamo di avvilirci per la nostra impotenza, che deponiamo la nostra impazienza, che smettiamo di ascoltare solo noi stessi e torniamo a Lui vinti da questo amore che è arrivato a “svuotarsi”!

E, inesausta, la Parola continua a mostrarci la via per capovolgere il nostro modo di pensare: il

Regno è come “il più piccolo di tutti i semi” ma dal massimo della piccolezza, quando viene seminata, diventa l’albero più grande di tutti e non per sè stesso ma per offrire il sollievo della sua ombra e l’appoggio dei suoi rami agli uccelli del cielo.

Lasciamoci seminare dalla Parola; fermiamoci alla sua ombra che ripara le ferite; rendiamo grazie al Signore per le persone che ci fa incontrare in modo nuovo, per tessere relazioni nuove e da queste imparare l’umiltà, l’obbedienza, la pazienza e possiamo anche noi, malgrado noi, accogliere, servire senza presunzione, senza pretese, lasciandoci ogni giorno stupire dalla Parola che cresce e ci tiene a Lui uniti.